

I Libri Tibetani

I testi tibetani erano perlopiù realizzati per tramandare la tradizione filosofica e spirituale del Buddismo, ed esistono da quando in Tibet fu elaborata la scrittura. Questi "libri" erano costituiti da una pila di fogli ricavati dalla corteccia fibrosa di un arbusto particolare (*Daphnae Cannabina*). Ogni foglio veniva scritto su entrambi i lati, tutte le pagine erano poi impilate l'una sull'altra senza rilegatura. La pila veniva poi avvolta in un drappo di seta o di cotone e posta tra due pesanti blocchi di legno intagliato, come copertine. A loro volta, le copertine erano tenute insieme da un pezzo di stoffa pregiata.

Il libro era manoscritto utilizzando una cannuccia di legno appuntita e imbevuta con inchiostro di china, successivamente i Tibetani importarono la tecnica della stampa xilografica e affinarono la tecnica fino a creare degli autentici capolavori.

I testi antichi tibetani, che nel 99 per cento dei casi erano scritture sacre e quindi venivano realizzati e utilizzati esclusivamente dai monaci, utilizzavano un alfabeto sillabico composto da 30 simboli, elaborato nel tempo partendo dai 50 grafi dei gruppi alfabetici indiani.



Per la stesura di un manoscritto, i fogli venivano preparati mantenendoli del colore naturale della fibra e, successivamente, lo scriba procedeva alla stesura utilizzando una calligrafia particolare, con un'elegante accentuazione delle curve, e talvolta arricchiva le scritture con illustrazioni miniate. I manoscritti realizzati in questo modo sono oggi molto rari e preziosi. Con l'avvento delle tecniche di stampa xilografica, i monaci trasformarono i manoscritti in copie stampate che venivano realizzate in serie e successivamente distribuite tra i monasteri.

Per ogni libro veniva predisposto un manoscritto "Mastro" dal quale procedere alla realizzazione delle matrici di stampa. Per ogni pagina si creava la matrice partendo da una tavoletta in legno di conifera che veniva incisa in modo che i caratteri risultassero in rilievo.

All'inizio l'impressione xilografica era realizzata cospargendo la matrice di inchiostro a china per poi pressarla sulla pagina in fibra. Questa tecnica era però soggetta a difetti e sbavature e la china penetrava anche nelle porosità del legno, rovinandolo e limitando significativamente il numero di copie che potevano essere prodotte da una singola matrice.

Quindi i Tibetani inventarono una tecnica più raffinata che allungava la vita utile delle matrici. Veniva preparata la base per la stampa: uno speciale unguento nero composto da cenere di corteccia di sandalo mescolata a colla di bue. Questo preparato veniva spalmato sulla parte centrale del foglio, lasciando ai bordi una specie di cornice. Prima che l'unguento si asciugasse, la matrice veniva immersa in una polvere bianca composta da gesso e altri minerali, e poi veniva pressata

sul foglio. In questo modo i caratteri risultavano di colore chiaro su base nera. Nel giro di qualche ora l'unguento si asciugava completamente, fissando i caratteri applicati con la polvere bianca. Con questa tecnica, oltre a produrre un maggior numero di copie per ogni matrice, si realizzavano testi più duraturi nel tempo.

Alcuni preziosi esemplari erano stampati utilizzando polvere d'oro e d'argento al posto del gesso, e le copertine erano finemente intagliate e decorate. Le copertine lignee dei libri tibetani, in particolare quelle dei volumi più grandi, mostrano pregevolissimi esempi di intaglio e di pittura.



(conservato al Rubin Museum di New York)

In quanto ai contenuti, i testi sacri riconosciuti come autentici dal Buddismo sono raccolti in due Canoni, denominati, in base alle scritture usate, *Pali* e *Sanscrito*.

1. Il Canone *Pali* (deciso nel I sec. a.C.) è chiamato anche *Tripitaka*, perché raggruppa il corpus in tre parti (o "Tre canestri": infatti i libri di ogni raccolta, scritti su fogli di palma, potevano essere contenuti in una cesta). Esso rappresenta una sintesi delle dottrine predicate dal Buddha o a lui attribuite e delle teorie elaborate dalla scuola Hinayana.
2. La prima cesta (*Vinaya*) comunica le regole da osservare nelle comunità monastiche; essa si compone di tre raccolte di libri: sono talmente voluminosi che per leggerli tutti, al Concilio di Rangoon (1954), ci vollero 169 sedute in 46 giorni;
3. la seconda cesta (*Sutra*) parla delle conversazioni di Buddha coi suoi discepoli ed è il doppio della prima; la recita dei *sutra* è la base del culto e della meditazione di monaci e laici. Il loro linguaggio è poetico, le composizioni sono ritmiche, molto convincenti le spiegazioni di difficili tematiche spirituali e psicologiche. Questa cesta contiene anche 547 leggende relative alle esistenze precedenti del Buddha;
4. la terza cesta (*Abhidharma*) fornisce la spiegazione dei principali dogmi del Buddismo contenuti appunto nel *Sutra* (metafisica). Questi testi sono stati composti da ignoti autori dal III al I sec. a.C. e sono ad uso degli specialisti.
5. Il Canone Sanscrito, nato circa sei secoli dopo la morte del Buddha, varia molto, come suddivisione e denominazioni, da Stato a Stato. Esso sostanzialmente è legato alla scuola Mahayana. Questa tradizione, i cui testi sono molto estesi, sostiene che Buddha avrebbe riservato la parte più sottile della sua verità alle generazioni posteriori. Un'edizione del Canone buddista, il Taisho Shinshu, stampato a Tokyo, comprende ben 100 volumi e fa capire la necessità di dover scegliere una "pars pro toto" per la fede personale. Tra le numerose scritture del Mahayana meritano d'essere ricordate *La sutra della perfetta sapienza* e, soprattutto, *il Libro tibetano dei morti*.